Cultura

Razzismo, non date la colpa alla scuola

SANDRO ONOFRI

Poniamoci subito la domanda principale: siamo veramente convinti che studiando come si deve la storia nelle scuole non si verificherebbero più i fatti di razzismo e di intolleranza al centro delle cronache angosciose degli ultimi mesi? E siamo proprio sicuri che un problema di così vasta portata nato non a caso all'inizio degli anni '90 si possa risolvere aggiungendo una decina di pagine ai manuali di storia e modificando gli stanchi e ripetitivi programmi scolastici? A leggere e ascoltare i pareri di molte persone di cultura questa sembrerebbe una convinzione diffusa e accettata quasi unanimemente. Eppure resta il sospetto che puntando sulle responsabilità e le manchevolezze della scuola per trovare i motivi dell'esplosione di tanta rabbia si sbagli l'obiettivo. Personalmente, nutro molti dubbi sparare sulla scuola mi sembra troppo facile e soprattutto colpevolmente rassicurante.

Una parte di queste accuse risulta senz'altro fondata. Non c'è dubbio che la scuola italiana avrebbe bisogno di una cura ricostituente che la tirasse fuori dalla situazione di apatia, di demotivante quotidianità in cui sembra ormai perdersi, noiosa come un'interminabile quarantena di pesce. Avrebbe in primo luogo bisogno di ministri che conoscessero innanzitutto la situazione giovanile e il mondo nuovo in cui le nuove generazioni stanno crescendo (e in questo senso certo il palazzo di viale Trastevere ha sempre sollevato qualche risolino di pietà). Poi avrebbe bisogno di strutture che non ha. E avrebbe bisogno infine di personale docente preparato e aggiornato capace a sua volta di seguire un percorso didattico in base alla lettura e alla conoscenza dei ragazzi delle classi con i quali si trova a lavorare.

«Lo studio non è visto come occasione di cultura ma come una specie di ostacolo, di servizio militare da superare»

Tutto vero. Eppure queste critiche pur fondate non bastano e nel caso specifico neanche servono molto. Sembrano più che altro un alibi per chi si rifiuta di riconoscere la gravità del fenomeno razzista e antisemita che dipende da un'ignoranza ben più profonda della nostra cultura. E soprattutto tartufficato quei professori (una minoranza, d'accordo ma ben nutrita) i quali nonostante le carenze strutturali e nonostante l'indifferenza delle istituzioni sono riusciti a lavorare in tutti questi anni in modo proficuo anche quando tali termini non erano così di attualità come lo sono adesso. E superando spesso oltre tutto gli ostacoli provenienti dalle stesse famiglie degli studenti. In sostanza come ha già avuto modo di puntualizzare su queste stesse colonne Carmine De Luca la nostra scuola non è tutta da buttare via e soprattutto non è vero che non si studia la storia.

I problemi ci sono, tutto ciò che si fa in un'aula scolastica non può bastare per affrontare un fenomeno così complesso e invischiato in percorsi culturali e psicologici tanto oscuri come l'intolleranza e l'istinto di violenza. Bisognerebbe capire che il fenomeno del razzismo e l'ignoranza in cui affonda le sue venefiche radici non è solo un problema di Cultura (con la «c» maiuscola) che in qualche decina di pagine studiate sulle leggi razziali, di spiegazioni dalla cattedra e qualche film proiettato è un problema di cultura (con la «c» minuscola), di spicciola mentalità di rabbie che escono fuori di necessità di trovare dei capri espiatori. I discorsi sull'inefficienza o l'attanza della scuola sarebbero sacrosanti se, seduti ai banchi, ci fossero dei ragazzi che chiedono o che comunque non alzano muri di protezione contro i dubbi e gli inviti alla riflessione nati da una lezione accurata.

Sinceramente non ritengo la scuola responsabile o complice della degradazione morale di questi tempi. Penso di più che ne sia una delle vittime. Molti ragazzi sembrano oggi chiudersi di fronte a ogni tipo di diversità razziale o religiosa o culturale, ogni fenomeno che non sia già conosciuto e dunque rassicurante e non c'è nulla di più diverso e inquietante della cultura. Spesso il lavoro di un docente che vuole puntare sulla formazione etica degli alunni sbatte contro il muro dell'indifferenza non solo dei ragazzi, ma anche delle famiglie. È capitato a me personalmente diverse volte di sentirmi consigliare dai genitori di non perdere tempo nello studio della storia. Perché c'è una convinzione di fondo, soprattutto nelle fasce di popolazione meno acculturate (da cui guarda caso proviene la maggior parte dei nazi-skin), e cioè che si può tranquillamente vivere senza conoscere la storia.

La scuola è vissuta sempre meno come centro di cultura e sempre più semplicemente come una fase che si deve superare il più in fretta possibile per poter ottenere quella licenza o quel diploma necessari per lavorare. Un po' come il servizio militare: niente di più. I genitori ordinano i contenuti da trattare e protestano se si toglie spazio alle materie «concrete» quelle che servono (che sono la matematica, l'inglese, non il francese!) e in genere le materie tecniche) a vantaggio di quelle inutili (prima fra le quali è proprio la storia). Vogliono quel tipo di contenuti e vogliono che la scuola finisca subito. Guai a far ripetere un anno a un ragazzo. La ripetizione non è mai vissuta come una pausa che può avere degli esiti salutari nel percorso di crescita esistenziale e intellettuale di un adolescente, ma come una perdita di tempo insopportabile, spesso come un'ingiustizia. Contro la quale si ricorre di frequente alla via d'uscita delle scuole private.

È quasi una forma di ricatto. Tantissimi ragazzi fermati nelle scuole statali per un profitto non adeguato finiscono in scuole dove il diploma è pagando. Si prende in un paio d'anni studiando quattro chiacchiere di materie «inutili» e puntando soprattutto sulle materie «concrete». Due anni qualche milione e il diploma è in tasca. Non mi è mai capitato di leggere di un sondaggio su questo fenomeno, ma sono convinto che ne uscirebbero dei risultati interessanti. Probabilmente ci troveremmo di fronte a una realtà insospettata che molti italiani rimpiangono i vecchi corsi di avviamento e della scuola basata sulla fatica e sulla memoria non sanno che farsene.

Anche Carlo e Diana sono vittime del «thatcherismo»? Nel Regno Unito fallisce ormai un matrimonio su due. Colpevole, per i sociologi, l'«individualismo aggressivo». Ma ora sarà più difficile lasciarsi (se si è poveri)

Bambini inglesi: 2 milioni e 100mila piccoli vivono in famiglie con un solo genitore. Sotto, il matrimonio di Carlo e Diana

Ecco il divorzio reale

Carlo e Diana si separano. E anche le altre coppie del Regno non stanno troppo bene. L'Inghilterra è il paese europeo con il più alto numero di divorzi e di bambini che vivono con un solo genitore. La colpa? I sociologi l'attribuiscono al *thatcherismo* e all'individualismo esasperato. Lo Stato se ne è anche accorto: di spendere troppo e sta cercando un rimedio: per i poveri lasciarsi sarà più difficile

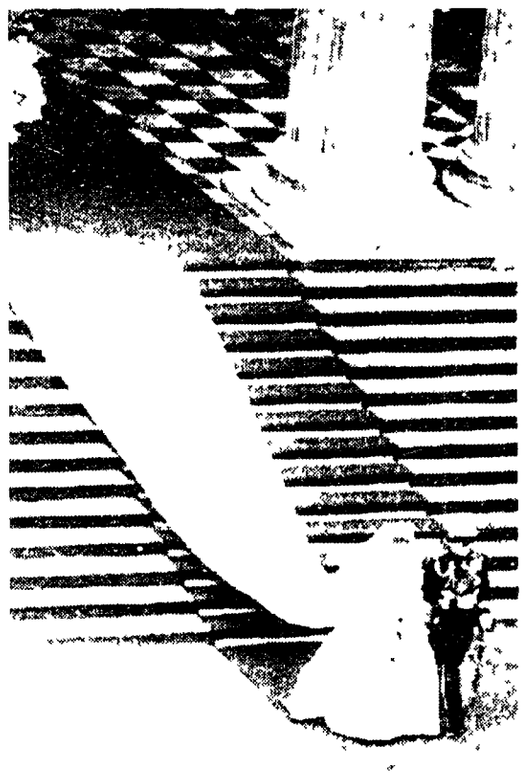
ALFIO BERNABEI

LONDRA. Ora che la coppia reale non è più un'eccezione, che dopo il «royal wedding» assistiamo alla «separazione regale» possiamo anche scoprire l'Inghilterra della separazione reale. Carlo e Diana non sono poi una famiglia così strana, anzi. Il loro matrimonio fallito finirà per allinearsi nelle statistiche a quelli di tanti concittadini, anzi sudditi. L'unica differenza è nel fatto che loro, dalla separazione, non hanno da temere un impoverimento né verranno penalizzati dalle nuove norme inglesi che tendono a rendere «costosi» i divorzi un tempo gratuiti.

La Gran Bretagna è ora il paese d'Europa col più alto numero di divorzi e il più alto numero di famiglie singole. L'allarmante disintegrazione della famiglia inglese negli ultimi tredici anni di governo conservatore è attribuita da alcuni sociologi all'aggressivo individualismo incoraggiato dalla politica thatcheriana e ora al centro di una prospettiva riforma legislativa sul divorzio legata ai problemi dell'economia e ai risparmi sulle spese pubbliche: quanto costa allo Stato il crollo dei rapporti fra coniugi. Come può il governo risparmiare sulla parcella dei matrimoni che vanno a rotoli?

Secondo gli ultimi dati pubblicati dall'ufficio inglese di studi demografici un matrimonio ogni due tre finisce in divorzio. Altri dati raccolti a livello europeo dal Family Policy Studies dimostrano che le famiglie con un solo genitore in Inghilterra sono una famiglia ogni cinque con figli al di sotto dei 18 anni (il 7% contro il 5% in Italia). Vale a dire un milione 300mila genitori single con 2 milioni e 100mila bambini.

Il dato allarmante che sta abbattuto sulla vita di coppia non interessa solo mente i sociologi, inclusi quelli come il professor A.H. Halsey dell'Università di Oxford che attribuiscono appunto colpa al thatcherismo che ha imposto l'individualismo sul mercato e ha spinto valori collettivi in danno di quelli sociali in genere e familiari in particolare. Il fenomeno sta interessando anche il governo che ora, emulo di Sisifo, sta cercando di privatizzare la crisi della famiglia con l'intento di risparmiare soldi. Privatizzare. Sì nel senso che si sta cercando di cedere una fetta di quello che ora è parte del settore sociale pubblico agli individui interessati: i coniugi che cercano il divorzio e alle agenzie private di consulenza sui problemi matrimoniali.



Secondo le leggi attualmente in vigore tutti e sei matrimoni nel Regno Unito sono sciolti da un'ordinanza di scioglimento emessa dalla Corte di Stato e dal Lord Cancelliere e sottoscritta dal Lord Cancelliere e dal Lord Cancelliere. Ma i coniugi possono scegliere di presentare una richiesta di separazione legale che non dissolve il matrimonio e che dà divorzio ed è in questo senso che vanno stabilite sul matrimonio irreparabilmente finito. Al termine dei quattro anni la base deve essere verificata dal punto di vista legale e in caso contrario si può essere trasferiti all'alta corte. Normalmente due anni di separazione sono ritenuti prova sufficiente che il matrimonio è irreparabilmente finito ma circa il 70% delle coppie non rispettano che passano due anni e vanno per via legale sulle basi di adulterio di uno dei coniugi o di «comportamento irragionevole».

È facile vedere come le spese per lo Stato possono accumularsi: dissesto dei livelli incorsi più altri dati che indicano un progressivo aumento dei divorzi. Più lunghe sono le cause, più spesso più complesse dalla difficoltà nello stabilire accordi sull'assegnazione dei figli e sulla divisione dei beni, più alti sono i costi per le corti e i tribunali. Nel 1991 l'assistenza legale in cause di separazione e divorzio costò al governo quasi 197 milioni di sterline (420 miliardi di lire). Un eventuale «cessione» ai privati del processo di mediazione fra coniugi in tutto o in parte avrebbe dei vantaggi per lo Stato in termini di risparmi: che per le agenzie di consulenza grazie a introiti più elevati ottenuti dai coniugi interessati.

Ora si sta appunto parlando di una revisione di legge per forzare le coppie che chiedono il divorzio a cercarsi un mediatore. Il Lord Cancelliere Mackay ha detto: «Auspico che si tiene maggiore conto della mediazione e sono del parere che dovrebbero essere delle pressioni per obbligare le coppie a cercare tali mediazioni di consulenti specializzati in cause matrimoniali». Ha lasciato intendere che si potrebbe giungere a negare l'assistenza legale dello Stato a quelle coppie che rifiutino di consultare un mediatore, pagandolo di tasca loro, in primo luogo per tentare una riconciliazione e in secondo luogo per trattare gli aspetti pratici della separazione prima della causa in tribunale. La bozza di legge prospettata da Mackay entrerebbe in una riforma sul divorzio che richiederebbe un «intervallo» di un anno di tempo prima della separazione legale. L'intervallo dovrebbe appunto essere usato per permettere ai coniugi di prevenire ad accordi sugli aspetti pratici della separazione – per esempio sul che fare della casa – prima di portare la causa davanti alle *divorce courts* dove il tempo e gli avvocati costano.

Alcuni esperti dei problemi della famiglia si sono già dichiarati contrari all'idea. Ritengono che l'impiego di un tale diktat dovrebbe costituire una libera scelta degli individui interessati. E che l'obbligo in tal senso potrebbe far più male che bene al rapporto già incrinato dei coniugi allontanando prospettive anche se pallide di una riconciliazione. Altri parlano di un nuovo esempio di divisione sociale incentivato dal thatcherismo che ha separato sempre di più i ricchi dai poveri. Le coppie più agiate potrebbero permettersi di pagare anche un numero illimitato di sedute ma quelle povere avrebbero meno opportunità in tal senso e la soluzione già suggerita da Lord Mackay di assistenza gratuita ai coniugi poverissimi comporta un certo grado di umiliazione sociale agli interessati. Attualmente il costo dei mediatori oscilla dalle 25 alle 90 sterline a persona per sedute di circa un'ora (50-200mila lire).

Quel romanzo della stupidità, firmato Flaubert

La Rizzoli pubblica due capolavori del grande scrittore francese. Si tratta di «Bouvard e Pécuchet» e dello «Sciocchezzaio». Una critica acuta e raffinata della borghesia

FOLCO PORTINARI

La tentazione è forte di accettare preliminarmente l'ipotesi di Albert Thibaudet nella sua *Histoire de la Littérature française de 1789 à nos jours* che il romanzo di Flaubert *Bouvard e Pécuchet* «comme roman le livre le moins parfait». Detta da uno studioso filo flaubertiano e ammiratore di quel «livre» perdipiù lo tremendistico giudizio può servire proprio per riconsiderare in modo passionale questa felice impresa della Rizzoli. La traduzione di *Bouvard e Pécuchet* seguito dallo *Sciocchezzaio* in due grossi volumi della collana prestigiosa dei «Classici» è accompagnata da un apparato critico di Lea Caminiti Pentarola che dà se solo per giustificarla le acquisizioni intorno a un'opera preziosa di una biblioteca ideale, dimenticata e fedele nelle cadenze e nei ritmi (versione di Giorgio Angelillo Zanaboni). Non è esagerazione da parte mia una soddisfazione anche perché consente queste considerazioni marginali, marginali di cui ho appena parlato se non è un romanzo che cos'è e poi in che senso non è un romanzo. Intanto non lo è sulla linea stilistica dell'*Education sentimentale* o di *Salambô* e così sulla linea del romanzo realista che lo circonda. Non lo è nella struttura narrativa e finanche intima: perdire che spesso si ha l'impressione di trovarsi di fronte all'intelaiatura di un romanzo. È l'arte, alla rincorsa preoccupata di accumulare e distribuire materiali, il Petto che può risultare tal per una trama pressoché inesistente. Ed è proprio di fronte all'osso, due personaggi, gli eroi e poi un'intera varia umanità incontrano per caso un'eredità e conoscono ed è proprio in quel momento non si separano più uno dal due che credono un'eredità e entrambi decidono di trasferirsi in campagna a tentare l'esperienza dell'agricoltura dalla quale provano ad occuparsi di una porzione dello scibile umano dalle scienze alle arti alla letteratura all'archeologia alla religione sempre con disastrosi risultati. Il libro è un compiuto intreccio di due chiude rimane il cerchio delle loro esperienze ritornando alla loro originaria attività di scrivani a raccogliere quello che diventerà appunto lo *Sciocchezzaio*.

Non è questa però la trama l'unica trama è piuttosto la satira di una cultura. Quella borghese cui appartengono *Bouvard e Pécuchet* (ma pure Flaubert). O è la storia della insistito che possono produrre i libri. La lettura dei libri mal assimilati. Proponendo per questa soluzione che apparentemente come modello parodia e specialmente il *Don Chisciotte*. Diversi il tono di accordo perché l'ironia è consistenza del soggetto considerato. La eroismo fantastico qui la mediocrità economicistica, ma anche oggi le strutture funzionali.

Del tutto estranee l'autore «Prima di essere un'antologia della cultura del XIX secolo *BP* è il bilancio della vita di Flaubert, storia del suo percorso intellettuale, sguardo retrospettivo sul suo passato» scrive la curatrice nell'introduzione. Con *BP* Flaubert realizza lo per eccellenza che fu della sua giovinezza, aveva associato al romanzo della stupidità critica specificamente letteraria ma anche scientifica. Il difetto di metodo non è di *Bouvard e Pécuchet* come è stato a volte rilevato ma è delle scienze stesse: scrive ancora Caminiti Pentarola: «Le due protagonisti sono insomma due idioti allo stato puro: se provano, come di continuo, tutti riflessi speculari (come il *Don Chisciotte* di cui sopra) ma è certo un matto incosciente)».

D'altra parte è comunque il libro resta un bel promemoria per gli scrittori naturalisti che gli vivono attorno e collaborano ed esplorano le *Sciocchezzaio* punto sul quale [illegible] soprattutto stilisticamente nel [illegible] precisione scientifica e che tanto studio [illegible] costata [illegible] rappresenta [illegible] oggetti nel secondo capitolo [illegible] nel secondo [illegible] da [illegible] quanto si sarebbe divertito Manzoni a leggerlo in specie il secondo capitolo [illegible] colo. O si sarebbe [illegible] per non averle scritte lui [illegible] coltore di Brisbusiò [illegible] sarebbe forse [illegible] impietosa [illegible] quel [illegible] borghesia [illegible] poi [illegible] Renzi).

Il *Bouvard e Pécuchet* [illegible] noto si sarebbe [illegible] conclusione [illegible] tizioni [illegible] *Sciocchezzaio* [illegible] punto sul quale [illegible] e [illegible] [illegible] della forza stilistica del *Bouvard e Pécuchet*.

Se dovessi esprimere un parere personale direi che è proprio il dizionario [illegible] luogo comune il metro più ampio *Sciocchezzaio* perché meglio verisulta il livello medio intellettuale dei destinatari del libro. Pochi uomini invece. Sempre eccezione (vedi estatica [illegible] altre [illegible] Elena [illegible] vedendo cantare [illegible] che si stava [illegible] Omar [illegible] sopra [illegible] Un'esatta [illegible] Opera. Sempre [illegible] quando [illegible] scomposte. [illegible] un'umana [illegible] cultura [illegible] quanto [illegible] [illegible] [illegible]